

GLI EBREI E LA DESTRA, LA DESTRA E GLI EBREI

Gabriele Rigano

Negli ultimi anni i rapporti tra la destra e gli ebrei hanno subito sviluppi inaspettati, tendenti ad un graduale avvicinamento. Il crollo del muro di Berlino e l'affermarsi in ambito italiano di una destra non fascista, alleata alla destra postfascista di Alleanza nazionale, hanno avviato un processo di generale ripensamento delle opzioni politiche degli ebrei italiani. L'antisemitismo nazifascista e lo sterminio durante la seconda guerra mondiale avevano collocato di fatto gli ebrei nel campo antifascista, tanto da far dire a una dirigente della comunità italiana: «Gli ebrei hanno i cromosomi di sinistra». Ma forse, proprio perché non era il risultato di una libera scelta, questa collocazione politica e culturale lasciava aperti alcuni interrogativi e contribuiva a nascondere in un cono d'ombra una realtà considerata imbarazzante: l'aperta e schietta adesione di ampi settori del mondo ebraico italiano, in questo non diversi dalla complessiva compagine nazionale, al fascismo. L'argomento viene ora affrontato in un volume dal titolo *Gli ebrei e la destra. Nazione, Stato, identità, famiglia* (a cura di P.L. Bernardini, G. Luzzatto Voghera, P. Mancuso, Roma, Aracne, 2007) in una prospettiva invero più ampia del ventennio fascista, abbracciando tramite vicende e figure di spicco tutto il periodo unitario fino al secondo dopoguerra. Gadi Luzzatto Voghera, in una penetrante e coraggiosa introduzione al volume, individua «due “luoghi” tabù nella memoria collettiva» degli ebrei italiani nel secondo dopoguerra: gli ebrei «bandieristi» fiancheggiatori del regime e il «caso Zolli» (pp. 20-21)¹. Se il primo argomento fino a poco tempo fa era tabù, oggi non può sfuggire l'imbarazzante rilevanza politica che riveste, a causa delle risorgenti divisioni politiche dell'ebraismo italiano. Ma anche questa dimensione non viene sottaciuta da Luzzatto Voghera che ricorda il viaggio di Fini in Israele e il credito di cui gode Silvio Berlusconi in alcuni ambienti dell'ebraismo americano (p. 9). Parlare quindi oggi di ebrei e destra rompe un tabù e allo stesso tempo pone un problema

¹ Sulla vicenda del rabbino Zolli, che ricevette il battesimo nel febbraio 1945, mi permetto di rimandare al mio *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini, 2006.

scottante per le scelte politiche degli ebrei italiani nella Seconda Repubblica. Allo stesso tempo, il partito erede della Repubblica sociale, il Movimento sociale italiano, a partire dagli anni Sessanta aveva cominciato ad elaborare, pur tra difficoltà e tentennamenti, un processo di distacco dall'aspetto più odioso del fascismo regime e repubblicano: la politica antisemita. Su questa vicenda si è soffermato Gianni Scipione Rossi in un interessante volume dal titolo *La destra e gli ebrei. Una storia italiana* (Soveria Mannelli [CZ], Rubbettino, 2003) che, con taglio giornalistico e un'ampia documentazione soprattutto edita (riviste, pubblicazioni e canzoni), percorre la parabola del progressivo e problematico allontanamento della cultura della destra italiana dalle suggestioni antisioniste ereditate dal fascismo, fino all'affermazione di un filosisionismo dichiarato che oggi la presenta come il più fidato interlocutore politico italiano dello Stato d'Israele. Per quel che riguarda l'antisemitismo il discorso è un po' più complicato rispetto all'approccio verso il sionismo. Anche perché l'antisemitismo è un fenomeno più multiforme, in cui giocano un ruolo vari fattori, dalla politica alla mentalità, come vedremo.

Il volume *Gli ebrei e la destra. Nazione, Stato, identità, famiglia*, rappresenta certamente una novità nel panorama degli studi di storia ebraica.

Quando Luzzatto Voghera parla di ebrei «bandieristi», si riferisce in maniera specifica al gruppo che faceva riferimento ai torinesi Ovazza e Liuzzi la cui voce ufficiale era rappresentata dalla rivista «La Nostra bandiera», ma bisogna ricordare che «La Nostra bandiera» e il Comitato degli italiani di religione ebraica, espressione politica di questo gruppo, non esauriscono quella che potrebbe essere definita una vera e propria galassia, fatta anche di iniziative molecolari, tendente a riaffermare la fedeltà del gruppo ebraico alla nazione e al fascismo. Le lotte interne che vennero scatenate dal sorgere di questa corrente furono durissime. La controparte, rappresentata dalle diverse forze che si riconoscevano, a vario titolo, nel progetto sionista, appellava l'organo dei torinesi «La loro bandiera». Questo mondo attende ancora di essere messo a fuoco nel suo complesso. Non bisogna però farsi ingannare dalle apparenze. La vera questione del contendere non era rappresentata dall'adesione o meno ai valori nazionali declinati fascisticamente. Erano due diverse concezioni dell'ebraismo che si fronteggiavano, almeno dalla fine dell'Ottocento, molto prima quindi dell'avvento del fascismo: una concezione riduzionista, spesso indicata come assimilazionista, che individuava e valorizzava nell'ebraismo soprattutto il fatto religioso ed escludeva qualsiasi componente nazionale, ben espressa nella formula «italiani di religione ebraica» ma che ebbe come voce continuativa dal 1874 al 1922 «Il Vessillo israelitico». All'opposto, una concezione integrale, in cui la dimensione religiosa era solo una delle componenti di quello che Alfonso Pacifici chiamava con formula suggestiva «Israele l'Unico»² e che trovò

² A. Pacifici, *Israele l'Unico*, Firenze, Tip. Giuntina, 1912. Il testo venne ripubblicato a Ge-

espressione soprattutto nelle idealità culturali e nazionali proposte dal sionismo attraverso il settimanale «Israel», diretto dallo stesso Pacifici e da Dante Lattes. L'ebraismo piemontese, in particolare, fu travagliato da due anime riduzioniste: quella di destra, di cui abbiamo parlato, ma anche quella di sinistra, che si manifestava nell'importante partecipazione ebraica al movimento di Giustizia e libertà e valorizzava dell'ebraismo la tensione etico-morale svolta nella lotta politica. Si trattava dell'estremo esito secolarizzante della prospettiva riduzionista. Non è un caso che la nascita de «La Nostra bandiera» sia legata alle polemiche antisemite esplose dopo l'arresto di vari esponenti ebrei di Giustizia e libertà nel 1934 a seguito dell'incidente di Ponte Tresa. In questa prospettiva il confronto tra «bandieristi» e sionisti di varie gradazioni, fortemente segnato dal contesto del regime fascista, è solo l'ultimo capitolo di uno scontro di lungo periodo, risoltosi solo nel secondo dopoguerra con la vittoria dei secondi.

Ma che rapporto esiste tra queste vicende, in particolare il confronto tra queste due concezioni dell'ebraismo, e la storiografia ebraica?

Questa si è modellata sul paradigma dei vincitori, cioè delle forze afferenti in varia forma al paradigma sionista, anche grazie all'impegno di intellettuali che avevano elaborato o si erano fatti portavoce delle istanze antiriduzioniste. Pensiamo a personaggi della levatura di Dante Lattes e alcuni suoi discepoli come Augusto Segre (Alfonso Pacifici rimase sempre un personaggio elitario). Ma la figura chiave, forse la più emblematica, in questa prospettiva, sembra essere quella di Attilio Milano, grande storico e divulgatore dell'ebraismo italiano, che meriterebbe maggiore attenzione³.

Sin dalla fine degli anni Trenta, in particolare con i due saggi *Gli enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*⁴ e *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*⁵, pubblicati nel 1938 sulla «Rassegna mensile di Israel», rivista culturale legata al settimanale «Israel» (il secondo saggio si trova in un numero della rivista di *Scritti in onore di Dante Lattes*), Milano imposta a livello storiografico questa contrapposizione. Paradigmatico è il noto giudizio sulle 48 annate del «Vessillo israelitico»: «Tutte queste annate, nel loro insieme, danno invece l'impressione di essere realmente sotto l'insegna di un *vessillo*; ma di un vessillo a tutti i venti, giacché tutti i venti – vecchi e nuovi orientamenti di pensiero ebraico – passarono per le pagine del periodico di Casale [...] Il *Vessillo* non è che lo specchio preciso, l'immagine vivi-

rusalemme, accresciuto di altra documentazione e in due volumi, nel secondo dopoguerra: Id., *Israel Segullà*, 2 voll., Gerusalemme, Taoz, 1955-1956.

³ Su Milano si veda *Scritti in memoria di Attilio Milano*, in «Rassegna mensile di Israel», 1970, n. 7-9, e la nota introduttiva di Alberto Cavaglion a A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1992², pp. XIII-XIX.

⁴ «Rassegna mensile di Israel», 1938, n. 6, pp. 253-269.

⁵ Ivi, n. 7-9, pp. 96-136.

da dello stato di decadentismo religioso e spirituale di una certa, prevalente parte dell'Ebraismo italiano nell'ultimo quarto del secolo scorso e nei primi anni del presente. Un Ebraismo lontano dalle sue più vive scaturigini, stanco, debole, vanitoso», in contrapposizione alla celebrazione dell'«Israele», considerato il frutto più maturo del giornalismo ebraico italiano:

Già il nome di *Israel*, usato così, solo, unico, quale sostantivo – e non come in precedenti periodici, ridotto ad aggettivo qualificativo, che aveva bisogno di un altro sostantivo [...] a cui appoggiarsi [...] – è, di per sé, un programma. Nome che vuol significare una unitarietà, una universalità, una unità; una concezione, insomma, di Israele non riconducibile sotto una delle comuni definizioni consideranti l'Ebraismo come religione o come razza o come altro; ma entità che partecipa di tutti questi concetti e li supera. È precisamente una così integrale concezione dell'Ebraismo, che costituisce la cinta perimetrale dell'*Israel* [...] Nel suo complesso, il panorama offerto dall'*Israel* ai suoi lettori è il più vasto, il più completo, il più integralmente ebraico di quanti ne abbiano presentati i vari altri fogli ebraici comparsi in Italia⁶.

Non può sfuggire la consonanza tra queste parole e la concezione dell'ebraismo espressa da Alfonso Pacifici in «Israele l'Unico». Attilio Milano in questi saggi descrive sostanzialmente vicende a lui contemporanee, a cui egli stesso ha preso parte. Pur con grande equilibrio, l'autore non può fare a meno di esprimere giudizi ideologici più che storiografici. Il suo coinvolgimento è palese e inevitabile, anzi fieramente espresso in un momento di forti divisioni ideologiche e politiche, come furono gli anni Trenta per gli ebrei italiani. Coerente con questa visione è il giudizio formulato sulla rivista della corrente avversa al sionismo e intransigentemente fascista, «La Nostra bandiera»:

L'indirizzo assunto dal periodico torinese, fa sì che tale periodico sia ben lungi dal poter essere considerato come avente una funzione formatrice o sanamente riformatrice nel campo specificamente ebraico; anzi, sotto molti riguardi si ha l'impressione che la sua opera porti piuttosto a risultati di dissoluzione nel non saldo nucleo ebraico d'Italia⁷.

Quando Milano scrive queste righe, le due correnti che si fronteggiavano, i «bandieristi» e i sionisti, erano giunte, poco prima della promulgazione delle leggi razziste, ad una effimera tregua che aveva portato ad una coesistenza dell'Unione delle comunità israelitiche italiane. Alla fine del 1939, con un colpo di mano, i sionisti, guidati da Raffaele Cantoni, riuscirono ad escludere dal potere i «bandieristi», completamente delegittimati dalla svolta razzista del regime e dall'immobilismo in cui erano caduti di fronte alla nuova situazione⁸.

⁶ Ivi, rispettivamente alle pp. 107-108, e 121-122.

⁷ Ivi, p. 127.

⁸ Su queste vicende si veda R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993⁴, pp. 422-426, e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, per-*

La definitiva resa dei conti, dopo un breve periodo di feroci scontri, si ebbe nel secondo dopoguerra, con la sconfitta ultima del gruppo degli ex bandieristi e l'affermazione del gruppo dirigente sionista. Milano ribadì il proprio giudizio sul «Vessillo» nell'ampia e fortunata ricostruzione della *Storia degli ebrei in Italia* nel 1963⁹. Augusto Segre, in *Memorie di vita ebraica* del 1979¹⁰, riporta significativamente per esteso il brano che Milano dedicò al «Vessillo» nel saggio del 1938, conferendogli valore storiografico. L'opera complessiva di Attilio Milano è un classico a vari livelli, dalla storiografia all'alta divulgazione, e ha contribuito a creare quell'immagine di sé che la dirigenza ebraica italiana ha coltivato nel dopoguerra nella costruzione della memoria collettiva ebraica, selezionando nella propria storia vicende e temi congruenti con il paradigma sionista. Questo veniva comunque propugnato in forma moderata, a livello ideologico senza concrete ricadute nel vissuto collettivo, tanto da far guadagnare agli ebrei italiani la reputazione negativa di «sionisti col mal di mare». Inoltre la memoria collettiva ebraica si è nutrita anche del rafforzamento della coscienza identitaria seguita alla persecuzione e sostenuta dalla nascita dello Stato di Israele. Ma questo discorso ci porterebbe lontano.

Questo libro sugli ebrei e la destra mette proprio in discussione il paradigma sionista, decodificandolo come costruzione ideologica tra le altre e liberando la storiografia sull'ebraismo dai forti condizionamenti e dai tabù che la avevano guidata fino a poco tempo fa. Non è un caso che il volume raccolga contributi di giovani studiosi come Carlotta Ferrara degli Uberti, Simon Levis Sullam, Vincenzo Pinto, Ilaria Pavan e Guri Schwarz che già si sono segnalati per ricerche non conformiste. Il volume è aperto proprio da un saggio di Ferrara degli Uberti sul «Vessillo» e l'autorappresentazione degli ebrei italiani tra famiglia e nazione in cui l'autrice auspica sia giunto «il momento di considerare il lavoro di Milano non tanto come base interpretativa, quanto come fonte a sua volta, illuminante sulla visione di quella *élite* sionista che, minoranza fino alla guerra, divenne maggioranza nell'ebraismo istituzionale italiano del dopoguerra» (p. 35).

Il libro ci restituisce un interessante e inedito album di famiglia degli ebrei italiani con primi piani e foto di gruppo. Francesco Cassata invece ricostruisce la parabola dell'antisemitismo di Julius Evola, intellettuale particolarmente influente negli ambienti giovanili della destra nel secondo dopoguerra. Tra i primi piani troviamo il saggio di Simon Levis Sullam su Arnaldo Momigliano e la «nazionalizzazione parallela», che mette a fuoco non tanto l'ambigua

secuzione, Torino, Einaudi, 2007², pp. 143-148. Sul caso romano G. Rigano, *Il caso Zolli*, cit., pp. 162-178.

⁹ A. Milano, *Storia degli ebrei*, cit., p. 380.

¹⁰ A. Segre, *Memorie di vita ebraica. Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 102-103.

posizione assunta dall'antichista nei riguardi del fascismo e la sua adesione alla concezione riduzionista dell'ebraismo (Di Donato e Fabre hanno già raccolto sufficiente documentazione in proposito)¹¹, quanto la sua ascendenza gentiliana (pp. 77 sg.), riconvertita nel dopoguerra in un crocianesimo allora dilagante e sospetto. Altrettanto interessanti le istantanee sul podestà di Ferrara, Renzo Ravenna, di Ilaria Pavan e sull'editore Angelo Fortunato Formiggini di Antonio Castronuovo. Forse dell'editore modenese andavano ricordate le riflessioni riformiste sul culto ebraico vergate *in articulo mortis* poco prima del suicidio e per questo tanto più significative. Per tutti costoro vale in fondo il dilemma che si poneva Momigliano, «cercare di capire ciò che devo sia alla casa ebraica in cui sono stato cresciuto che al villaggio celtico-cristiano in cui sono nato [...] Il bisogno di mettere ordine tra il lato ebraico e quello italiano di noi stessi» (p. 61). Molto interessanti, in tal senso, le notazioni sull'ebraismo familiare dell'assimilato Renzo Ravenna (pp. 167-171), in cui le tradizioni dei padri rimanevano come retaggio intimo che non trapelava oltre le mura di casa. Questi tre personaggi hanno vissuto con un certo travaglio il problema di «mettere ordine» tra i diversi piani della loro identità, in cui il carattere ebraico e quello italiano si ordinavano in forma inversamente proporzionale. L'esperienza della persecuzione ha avuto anche l'esito paradossale di rafforzare in molti casi il senso di un destino inesorabilmente comune al di là delle proprie scelte personali, la percezione di una differenza reale, espressa con accenti toccanti da Primo Levi, in virtù anche della sua personale esperienza estrema: «Se non ci fossero state le leggi razziali e il lager, io probabilmente non sarei più ebreo, salvo che per il cognome: invece, questa doppia esperienza, le leggi razziali e il lager, mi hanno stampato come si stampa una lamiera: ormai ebreo sono, la stella di David me l'hanno cucita e non solo sul vestito»¹². In certi casi questa classificazione senza appello ha portato al suicidio, come nel caso di Formiggini. In altri ha provocato una metamorfosi, con la riemersione, dalle profondità della tradizione familiare, di un retaggio capace di toccare le corde più intime del rapporto tra le generazioni, rianimando la componente ebraica dell'identità personale. Pensiamo anche all'itinerario di Dante Almansi e Ugo Foà, ebrei assimilati, prefetto (per breve tempo vicecapo della polizia nel 1924) e consigliere alla Corte dei conti il primo, magistrato il secondo, che dopo le leggi razziali si riavvicinarono all'ambiente della comunità ebraica andandovi a ricoprire i più alti incarichi¹³.

¹¹ Si veda G. Fabre, *Arnaldo Momigliano: autobiografia scientifica* (1936), in «Quaderni di storia», 1995, n. 41, pp. 85-96; R. Di Donato, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*, in «Athenaeum», 1995, n. 1, pp. 213-244, e ivi, 1998, n. 1, pp. 231-244; G. Fabre, *Arnaldo Momigliano: materiali biografici/2*, in «Quaderni di storia», 2001, n. 53, pp. 309-320.

¹² F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 71-72.

¹³ Sui due personaggi si veda G. Rigano, *Il caso Zolli*, cit.

Fino al 1938, sulla scia degli entusiasmi per l'emancipazione, prevale un'identità ebraica centrata sull'integrazione; dopo il 1938, che apre una fase, dal punto di vista identitario, ancora non chiusa, ne prevale invece una fondata sulla differenza. In alcuni casi questo forte senso della differenza, direi quasi della separatezza, su cui ha riflettuto acutamente Alberto Cavaglion¹⁴, si è scontrato all'interno del mondo ebraico con l'anelito all'uguaglianza espresso dopo l'emancipazione: il 17 ottobre 1943, sul foglio clandestino romano «L'Italia libera», diretto da Leone Ginzburg, si dava notizia, in una nota attribuita al direttore, ebreo antifascista, della razzia degli ebrei romani. *L'incipit* recitava: «I tedeschi sono andati in giro per Roma tutta una notte ed un giorno per strappare degli italiani ai loro focolari. I tedeschi vorrebbero convincerci che costoro ci sono estranei, che sono d'un'altra razza; ma noi li sentiamo come carne nostra e sangue nostro; con noi hanno sempre vissuto, lottato e sofferto». Fausto Coen, commentando nel 1993 questo articolo, scriveva: «In nessuna parte del testo di questo pur nobile commento figura la parola "ebreo" o "ebraismo"»¹⁵. Qui si misura tutta la lontananza tra queste due affermazioni di ebraicità, l'una centrata sull'integrazione, l'altra sulla differenza, espressione di due epoche separate dall'abisso della *Shoah*.

Due foto di gruppo particolarmente impolverate riguardano i «bandieristi» di Luca Ventura, che aveva già dedicato un volume all'argomento¹⁶, e i sionisti revisionisti, di Vincenzo Pinto, biografo di Jabotinsky¹⁷. In questo caso il rapporto tra l'ebraismo e la destra è esplicito, e, come abbiamo visto, imbarazzante. Il sionismo revisionista è politicamente e filosoficamente di destra, nella sua propensione per l'idealismo gentiliano (pp. 98, 113-114). Credo comunque che non vada trascurato l'influsso che l'idealismo esercitò sul sionismo nel suo complesso, ad esempio su un personaggio come Alfonso Pacifici, ma non solo. I revisionisti, inoltre, sono partecipi di uno dei più intimi miti fondativi del nazionalismo di destra, il tentativo di desemitizzare e occidentalizzare le proprie origini: è l'operazione tentata da molti nazionalismi che si costruiscono un mito delle origini che scavalca anche il cristianesimo, frutto semitico, e raggiunge esiti paganeggianti; è quello che tentano di fare i revisionisti formulando l'«ideologia mediterranea» in contrapposizione all'ori-

¹⁴ A. Cavaglion, *Sopra alcuni contestati giudizi intorno alla storia degli ebrei in Italia (1945-1949)*, in Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 151-165.

¹⁵ F. Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Firenze, Giuntina, 1993, p. 131. In realtà la parola invocata si trova nel titolo, che recita *La deportazione degli ebrei romani*.

¹⁶ L. Ventura, *Ebrei con il duce. «La Nostra Bandiera» (1934-1938)*, Torino, Zamorani, 2002. Le considerazioni svolte sul saggio di Ventura valgono anche per il volume.

¹⁷ V. Pinto, *Imparare a sparare: vita di Vladimir Ze'ev Jabotinsky*, Torino, Utet, 2007.

gine orientale semitica in cui il popolo ebraico era stato, nella loro prospettiva, erroneamente ingabbiato (p. 131). Sulla base di una politica antibritannica e antidemocratica non stupisce l'avvicinamento tra i revisionisti e il gruppo «bandierista» (p. 129), su cui si è soffermato Luca Ventura.

Ventura è animato dal sano intento di sottrarre alla *damnatio memoriae* una vicenda come quella del gruppo bandierista, che tanto ha segnato la storia degli ebrei italiani negli anni Trenta e di cui così poco si è parlato. Impegnato in questo tentativo sembra però eccedere nella banalizzazione, all'insegna di un semplicistico «così fan tutti», di un'esperienza che ha invece forti caratteri politici e ideologici. L'autore da una parte confonde il movimento con la rivista, dall'altra confonde fasi diverse della rivista stessa. Questa era senza dubbio più eclettica del movimento di cui era espressione, anche perché voleva accreditarsi come rivista dell'ebraismo italiano in contrapposizione all'«Israel», e aveva l'ambizione di entrare in tutte le case degli ebrei italiani. La rivista è quindi il risultato di un compromesso tra istanze ideologiche e istanze editoriali. La presenza sulle sue colonne degli scritti e dei discorsi rabbinici (pp. 185-189), indicata da Ventura come esempio di un comune sentire tra «bandieristi» e non, in cui le differenze politiche sfumavano, non deve far dimenticare che l'elemento rabbinico si rivelerà, col tempo, il meno permeabile all'impostazione «bandierista»: basti ricordare la lettera *I rabbini d'Italia ai loro fratelli* dell'autunno 1937, in occasione del capo d'anno ebraico, firmata da tutti i capi culto e dai professori del Collegio rabbinico, esplicitamente contraria ai «bandieristi» riunitisi nel Comitato degli italiani di religione ebraica¹⁸. Va inoltre ricordato che in ragione di un compromesso fra il gruppo torinese guidato da Ovazza e Luizzi e la dirigenza dell'Unione, «La Nostra bandiera» nel 1935 divenne una rivista culturale, salvo poi, alla fine del 1935, riprendere la veste di rivista da battaglia. Senza dubbio, anche se l'ideologia fascista è una delle caratteristiche fondanti del movimento e della rivista, insieme all'avversione al sionismo, se non in forma puramente filantropica o nella variante revisionista, il progetto «bandierista» non si esaurisce nell'adesione al fascismo, tanto che si poteva essere fascisti ma non «bandieristi», come Federico Jarach e tanti altri, e si poteva essere «bandieristi» non iscritti al Pnf, come Roberto Teglio di Genova, che comunque per il prefetto della città «mostrava sentimenti favorevoli al regime»¹⁹. Il «bandierismo» e i suoi derivati, come il Comitato degli italiani di religione ebraica, rientrano a pieno titolo nella grande corrente riduzionista dell'ebraismo: l'ebraismo è re-

¹⁸ Sulla vicenda si veda G. Rigano, *I rabbini italiani nelle carte della pubblica sicurezza*, in «Zakhor», 2005, pp. 138-141.

¹⁹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, G1, b. 14, fasc. 1939, prefettura di Genova a ministero dell'Interno, n. 103251, 8 marzo 1938.

ligione, non nazione. Tutto ciò risulta evidente dalle concezioni amministrativo-istituzionali espresse dal movimento «bandierista», in netta contrapposizione alle linee guida che avevano mosso l'Unione a chiedere la riforma del 1930 di impostazione fortemente giurisdizionalista. I «bandieristi», oltre a chiedere la sostituzione del sistema elettivo con quello podestarile, di cui già si era parlato comunque sull'«Israel», in linea con la concezione riduzionista religiosa, proponevano che le comunità si trasformassero in semplici enti religiosi con a capo il rabbino e con funzioni di culto e di assistenza, escludendo qualsiasi attività non solo sionistica, esplicitamente ammessa dalla legge del 1930, ma anche di collegamento spirituale con altre comunità, oltretutto di formazione didattica, con la chiusura delle scuole ebraiche. Soprattutto i «bandieristi», sostenendo che la religione era in sostanza un fatto privato, erano contrari all'obbligatorietà di appartenenza di ogni ebreo all'ente comunitario territoriale prevista dalla legge del 1930.

Sull'aspetto istituzionale della vita ebraica nell'Italia fascista si sofferma Stefania Dazzetti, insistendo molto sul valore difensivo (da indebite intrusioni fasciste) da attribuire alla legge del 1930, scritta sostanzialmente dal giurista Mario Falco. Secondo Dazzetti l'istituzione dell'Unione, come interlocutore ufficiale dello Stato, doveva fungere, nelle intenzioni del giurista torinese, «da vero e proprio filtro protettivo» (p. 235). Bisogna comunque ricordare che se queste erano le intenzioni, l'obiettivo non fu raggiunto. Basta un dato a dimostrarlo: l'interlocutore diretto per le comunità nella convalida dei principali atti della vita amministrativa, dalle elezioni all'approvazione del bilancio, era la prefettura. Probabilmente Falco dovette, da una parte, fare buon viso a cattivo gioco, conformandosi preventivamente allo spirito giuridico del tempo, di impostazione marcatamente giurisdizionalista, dall'altra, rispondere ad uno dei principali problemi della vita comunitaria, l'allontanamento di ampi strati della popolazione ebraica dalle loro istituzioni e il sostentamento economico delle stesse. Nel decreto veniva stabilita l'appartenenza obbligatoria degli ebrei alla comunità (la fuoriuscita dalla comunità era possibile solo abiurando l'ebraismo) e la possibilità della stessa di imporre tributi. Paradossalmente fu il ministro Rocco a farsi portavoce della «preminenza del diritto del singolo su quello del gruppo» (p. 238). Altrettanto paradossalmente era il gruppo «bandierista» ad opporsi, inutilmente, a tale disegno, assumendo un'impostazione di fatto liberale: la religione come fatto privato. Sulla vicenda si consumò anche uno strappo tra Falco e il suo maestro Ruffini (pp. 248-254)²⁰. Non è un caso che, nell'Italia liberata, l'amministrazione militare ame-

²⁰ La corrispondenza tra i due è stata resa nota e riportata da Dazzetti in appendice ad un precedente saggio: *Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche*, in A. Maccarrone, a cura di, *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2002.

ricana tenderà, nuovamente senza successo, di riformare la legge in base alle proposte del vecchio gruppo «bandierista»²¹.

Sul dopoguerra si sofferma Guri Schwarz, studioso attento della vita ebraica dopo la *Shoah*. Con carica iconoclasta, Schwarz critica duramente la dirigenza dell'epoca, in particolare la difesa della legge del 1930 operata dal gruppo sionista, nonostante la chiara incompatibilità con lo spirito della Costituzione (è interessante notare come tutta la legislazione fascista che regolava i rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose passò indenne dal regime alla repubblica, a cominciare dal Concordato). L'affermazione, nel dopoguerra, della dirigenza sionista, incontrò però maggiori resistenze di quanto affermi Schwarz (pp. 305-307). Tra la metà del 1944 e i primi mesi del 1945 nella Roma liberata si svolse l'ultimo atto dello scontro tra la concezione integrale o sionista e quella riduzionista o antisionista. La lotta fu feroce e dall'esito per niente scontato dato che l'amministrazione militare alleata sosteneva gli antisionisti: questi infatti, criticando la legge fascista del 1930, si presentavano spudoratamente come la componente meno compromessa con il passato regime, mentre gli americani, da parte loro, sostenendo, in questa prima fase, la politica inglese in Medio Oriente, erano guidati da una pregiudiziale antisionista. A sbloccare la situazione e a rovesciare i rapporti di forza intervenne l'inaspettato battesimo del rabbino capo della capitale, Zolli, sostenuto fino a quel momento dagli antisionisti. Il colpo fu fatale. Il discredito che la vicenda aveva gettato su di loro, indusse gli americani a ripiegare su una posizione di neutralità che lasciò campo libero ai sionisti²².

Nella parte finale del saggio Schwarz individua acutamente una sostanziale identità nei problemi politico-amministrativi tra il microcosmo ebraico e il contesto nazionale, che si risolveva in una situazione di «democrazia bloccata» nell'uno come nell'altro caso (p. 314). L'autore inoltre si spinge fino al presente, sfiorando appena temi quali la crescente politicizzazione della vita comunitaria con le ultime aperture a destra e il nuovo strettissimo legame con lo Stato di Israele.

Leggendo i due ultimi saggi di Giorgio Gomel e David Calef sugli ebrei americani e la destra *neoconservative* non si può non pensare a quel che oggi avviene nel mondo ebraico italiano. Ma in fondo, dopo aver sfogliato questo album di famiglia ritrovato fortunosamente nei sotterranei della memoria, questa dialettica politica ci stupisce di meno e ci spinge a guardare con nuovo interesse al mondo ebraico che, nella sua smemoratezza selettiva, si dimostra essere pienamente italiano.

Il volume di Gianni Scipione Rossi, *La destra e gli ebrei*, rappresenta il primo serio tentativo della cultura di destra orientato a confrontarsi con un tema im-

²¹ Si veda G. Rigano, *Il caso Zolli*, cit., pp. 268-270.

²² Sulla vicenda si veda ivi, pp. 247-334.

barazzante e a tratti rimosso: l'antisemitismo del neofascismo nell'Italia repubblicana. Rossi tende a concentrarsi sulla dimensione politica, privilegiando inoltre le prese di posizione ufficiali della destra maggioritaria raccolta nell'Msi. Senza dubbio sin dagli anni Sessanta si nota nell'Msi un mutamento di prospettiva. La svolta avviene nel 1967, l'anno in cui Almirante in televisione critica la sua passata esperienza di redattore capo della rivista «La Difesa della razza», archiviando implicitamente l'antisemitismo fascista (pp. 96-101), e in cui l'Msi, in occasione della guerra dei Sei giorni, fa la sua scelta in favore d'Israele e contro i paesi arabi (pp. 107-119). Rossi individua vari motivi che spingono l'Msi in questa direzione. In primo luogo l'abbandono della pregiudiziale anticoloniale, sostenuta a dire il vero da un rozzo revanscismo contro l'Inghilterra e la Francia nemiche di vecchia data e responsabili della fine dell'esperienza coloniale italiana. L'anticolonialismo si legava all'opzione filoaraba, alimentata dal mito fascista della «spada dell'Islam», brandita da Mussolini nel 1937 in Libia. La speranza che i paesi arabi potessero, anche indipendenti, aderire al blocco occidentale crollò quando fu chiaro che l'attivismo sovietico era riuscito ad attirare importanti paesi dell'area, come l'Algeria e l'Egitto, nella propria sfera d'influenza. E qui entrano in gioco altri fattori a mio parere determinanti nelle scelte di politica estera dell'Msi, ossia l'anticomunismo e l'opzione occidentale, non solo a livello politico, con l'adesione all'atlantismo e l'abbandono di ogni velleitarismo terzaforzista, ma direi anche a livello antropologico con l'individuazione di una civiltà occidentale basata sui valori tradizionali in cui ci si riconosce (pp. 107-131). In questa prospettiva non solo si guarda con simpatia all'Oas in Algeria, ma cambia radicalmente il giudizio sullo Stato d'Israele, che diventa parte dell'Occidente, e quindi in un certo senso affine, soprattutto dopo che si erano rivelati infondati i timori di un legame organico con l'Unione Sovietica, che all'Onu aveva votato a favore della nascita dello Stato ebraico. Questi legami si stavano invece instaurando, ad esempio, con l'Egitto di Nasser, sicché il mondo arabo appariva oramai una pedina sovietica. Credo che l'opzione anticomunista e occidentale sia fondamentale per comprendere le ragioni di questa virata filosionista²³. A tutto questo va aggiunto un altro fattore: l'infatuazione per l'immagine dell'ebreo combattente e vittorioso contro forze preponderanti (p. 111), che spesso riscatta gli ebrei della diaspora guardati ancora con sospetto, se non con aperta antipatia (pp. 112 e 120).

Tutto questo rende ambigua la posizione dell'Msi verso gli ebrei, più di quanto tende a riconoscere Rossi (p. 94), che relega tentazioni antisemite soprattutto nella destra radicale. La stessa svolta di Fiuggi del 1995, che secondo

²³ Su contatti tra il neofascismo e il sionismo di destra tra il 1945 e il 1948 si veda G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 217-221.

l'autore segna la definitiva archiviazione dell'antisemitismo (p. 278), nasconde una situazione più sfumata, se è vero che una ricerca sui giovani missini aderenti al Fronte della gioventù nel 1991 evidenziava che il 92% non credeva che «tutti gli uomini siano uguali», il 22% si diceva esplicitamente sostenitore della superiorità bianca, il 64% si dichiarava antisionista, e il 25% antisemita (p. 268)²⁴, e se in base ad una ricerca condotta da Pietro Ignazi sui delegati al congresso del Msi del gennaio 1990 il 44% dichiarava che «il potere finanziario è nelle mani degli ebrei»²⁵. Non è credibile che in pochi anni questa cultura si sia dileguata o sia tutta finita transfuga a destra di An. Inoltre a Fiuggi venne approvato l'«emendamento Palmesano» che impegnava il nuovo soggetto politico a condannare l'antisemitismo, l'antisionismo e le leggi razziali. Secondo l'autore dell'impegnativo documento, il giornalista Enzo Palmesano, questa battaglia segnò la sua emarginazione all'interno del partito, pur essendo stata approvata da Fini²⁶. Rimane il dubbio che questa vicenda, taciuta dallo stesso Rossi (Palmesano non viene citato come autore dell'«emendamento»), possa essere spiegata con le percentuali sopra citate. La volontà di Fini di voltare pagina appare credibile, ma non sembra che il partito lo segua senza problemi su questa strada. Significativo è anche l'approccio ad uno dei simboli dell'antisemitismo cospirazionista novecentesco, il noto falso dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, la cui esplicita e chiara condanna arriva solo nei primi anni Novanta (pp. 262, 269). Una questione non affrontata da Rossi è quella del «giorno della memoria», celebrato il 27 gennaio e istituito nel 2000, vissuto con un certo disagio dalla destra italiana, sulla falsa riga del 25 aprile, tanto da averlo digerito solo dopo avergli contrapposto nel 2004, secondo il tipico schema comparativistico, il «giorno del ricordo» il 10 febbraio²⁷. Dai dati sopra riportati emerge come il discorso sia ancor più grave per quel riguarda il razzismo, che trova espressione soprattutto nelle risposte al fenomeno dell'immigrazione. Il tema è cavalcato da Alleanza nazionale e dalla Lega Nord, ma anche dai gruppi della destra radicale che traggono temi, slogan e immagini direttamente dalla propaganda repubblicana di guerra. Emblematico il caso dei manifesti con cui fu tappezzata Roma nell'ottobre 2007 dopo un'omicidio seguito ad uno stupro per ope-

²⁴ Per i primi due dati si veda P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 88-89.

²⁵ Ivi, p. 84.

²⁶ Si veda Palmesano, *l'«ebreo» di AN*, in «Il Corriere della sera», 29 ottobre 2001, p. 13, e M. Brambilla, *Enzo Palmesano, l'«ebreo» di Alleanza Nazionale*, in www.politicaonline.org/forum/showthread.php?t=45441.

²⁷ Secondo David Bidussa nelle celebrazioni del «giorno della memoria» il 27 gennaio «la presenza della destra è sporadica, affidata al personaggio locale, spesso solo in qualità di amministratore». Si veda D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 32-33.

ra di uno zingaro romeno (rintracciato grazie alla testimonianza di un'altra zingara romena), in cui, sullo sfondo di una donna straziata, si poteva leggere «Potrebbe essere tua moglie, tua madre, tua sorella». Il manifesto richiama direttamente, attualizzandolo, un poster della Rsi del 1944 in cui era un soldato di colore a brutalizzare una donna italiana, con lo stesso testo: «Potrebbe essere tua moglie, tua madre, tua sorella». Il poster repubblicano del 1944 faceva parte del calendario 2002 della Repubblica sociale, in vendita nelle edicole alla fine del 2001²⁸.

C'è dunque un antisemitismo strisciante nella destra, e non solo in quella radicale. Si tratta comunque di un antisemitismo istintivo, che non si fa mai strumento di lotta politica, contrariamente a quanto avviene in Francia con il Front National di Le Pen. Perché l'antisemitismo dell'Msi non tracimò nell'agone politico? Probabilmente tutto questo si spiega con una chiara scelta della dirigenza del partito sin dalla sua nascita nel secondo dopoguerra: la volontà di non confondere l'esperienza fascista con lo screditato nazismo, indicando quindi nell'antisemitismo la più nefanda delle influenze esercitate dal movimento di Hitler sul fascismo (pp. 179-189, 274). Per distinguersi dal nazismo quindi venne inibito il potenziale antisemita presente nell'Msi. Vennero in questo senso accolte con favore le riflessioni critiche di De Felice sulla categoria di nazifascismo. Queste non vennero altrettanto apprezzate dalla destra radicale e dai gruppi giovanili, che al contrario rivendicavano la propria ascendenza dal collaborazionismo della Rsi e guardavano al nazismo con più entusiasmo rispetto ad un fascismo che il 25 luglio era finito in un clima da operetta. In questi ambienti l'antisemitismo era ed è ancora rivendicato come componente essenziale per la critica del mondo moderno, sulla scia del più ascoltato teorico dell'antisemitismo complottista nei circoli giovanili, Julius Evola (pp. 223-236)²⁹, instancabile propagandista dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*. In questo circuito testi come *I protocolli*, *La mia battaglia* di Hitler, *Giudaismo*, *Massoneria*, *Plutocrazia*, *Bolscevismo* di Preziosi e le opere razziste di Evola, circolano abitualmente (pp. 164-165). La posizione ambigua dell'Msi si misura anche nella tolleranza verso il razzismo e l'antisemi-

²⁸ Si tratta dell'omicidio Raggiani consumato il 30 ottobre nella periferia Nord di Roma. Il poster repubblicano è riprodotto in *L'offesa della razza: razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista*, a cura di R. Bonavita, G. Gabrielli, R. Ropa, Bologna, Patron, 2005, p. 91, ed è reperibile sul sito internet www.storicamente.org/04_comunicare/LeggiRazziali/violenza-sessuale.htm. Per il calendario della Repubblica sociale 2002 si veda A. Di Giacomo, *Scusi ha qualcosa di fascista?*, in «La Repubblica», 28 dicembre 2001, p. 2.

²⁹ Su Evola si veda F. Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito: Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo 1930-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; F. Cassata, *A destra del fascismo: profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; G. Scipione Rossi, *Il razzista totalitario: Evola e la leggenda dell'antisemitismo spirituale*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2007.

smo degli ambienti giovanili e nella contiguità con la destra radicale (pp. 164, 273), che in molti casi anche dopo strappi e scissioni continuava a frequentare le sezioni del partito.

Una vera lacuna nella ricostruzione di Rossi riguarda la tentazione negazionista³⁰ nella destra italiana (da cui non vanno esenti anche alcuni settori della sinistra estremista). Suggerimenti negazioniste sono espresse, oltre che da Evola (p. 99), anche dallo scrittore di storia fra i più letti nell'ambiente non solo radicale ma genericamente missino, Giorgio Pisanò (p. 147). La questione è appena menzionata da Rossi (pp. 147, 182, 235), probabilmente anche a causa della sua scarsa presa nella cultura missina, che avendo preso le distanze dal nazismo non sente l'esigenza di depurarne la memoria attraverso la negazione del suo principale crimine. Negli ambienti della destra radicale neonazista invece è fenomeno non secondario, prima di importazione e poi attraverso un'elaborazione autoctona dovuta a Carlo Mattogno (mai menzionato da Rossi). È una delle battaglie portate avanti dalla più longeva casa editrice dell'area, la Ar di Franco Freda³¹.

Un aspetto che va segnalato, sottolineato dallo stesso Rossi, è come la destra ha elaborato a livello memorialistico e storiografico le leggi razziali. In linea generale, la vicenda è ricordata all'interno di due poli: l'imbarazzo e l'espulsione del razzismo dal genuino bagaglio ideologico del fascismo, considerato un corpo estraneo introdotto in relazione all'alleanza con la Germania nazista. Vengono poi elaborati tutta una serie di ammortizzatori per tentare di neutralizzare una vicenda scottante come quella delle leggi razziali. In alcuni casi si tenta di salvare la figura di Mussolini, esente da colpe, come del resto il fascismo in generale (pp. 11, 100). Ma la strada maestra è rappresentata dalla minimizzazione attraverso alcune variabili: la supposta moderazione delle leggi razziali italiane, la loro altrettanto supposta mancata applicazione e l'aiuto offerto spontaneamente dal resto degli italiani (tesi sostanzialmente accettate da Rossi), la loro caratterizzazione come parentesi o incidente di percor-

³⁰ Sul negazionismo la bibliografia comincia ad essere abbastanza ampia. In questa sede si rimanda ad alcuni testi che inquadrano il problema: P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Roma, Viella, 2008 (seconda ed. ampliata rispetto alla precedente del 1993); V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 1998; D.D. Guttenplan, *Processo all'olocausto*, Milano, Corbaccio, 2001; M. Sherner, A. Grobman, *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, Roma, Editori riuniti, 2002; V. Pisanty, *I negazionismi*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, vol. III, Torino, Utet, 2006, pp. 423-448.

³¹ Sul negazionismo italiano, con alcune note sulla variante di sinistra, di fondamentale importanza sono le ricerche di Francesco Germinario. Si veda in particolare Id., *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2001.

so (pp. XVI, 149-150, 155), attraverso una declinazione particolare di un mito autocelebrativo italiano: «l'italiano brava gente» e il suo corollario di «fascista brava gente»³², le cui icone hanno i volti di Palatucci e Perlasca. È interessante notare come siano temi sostanzialmente entrati nell'autocoscienza identitaria dell'italiano medio, temi forti del senso comune consolatorio e autoassolutorio dominante nel discorso pubblico odierno e sostanzialmente condivisi, pur con modalità diverse, a destra e a sinistra. Che legame esiste tra la memoria e la storiografia di destra³³ e il senso comune consolatorio e autoassolutorio di cui abbiamo parlato? Forse ha ragione Rossi quando afferma che su questi temi la memoria di destra non è che una variante, bisogna dire del tutto particolare, della fin troppo selettiva memoria nazionale. È certo comunque che, con l'avanzare della cultura di destra nel nostro paese dopo il 1994, questi temi hanno assunto una forza prima sconosciuta, contribuendo a modellare un'immagine mistificata del passato, nascondendo le reali dimensioni del coinvolgimento italiano nell'antisemitismo e nelle pratiche persecutorie e genocidiarie degli anni Quaranta del Novecento. Il volume di Rossi, pur con alcuni limiti e qualche non detto, è senza dubbio un passaggio importante nell'evoluzione della cultura di destra verso il superamento del cono d'ombra in cui un tema scottante come l'antisemitismo era stato relegato nel dopoguerra. Il pericolo è che questo libro venga considerato come un punto di arrivo. Credo invece che debba essere visto più che altro come un punto di partenza per una seria riflessione su un nodo fondamentale attraverso cui sarà possibile misurare l'effettiva adesione della destra ai valori della democrazia italiana: il ripudio dell'antisemitismo, oltre ad essere un valore in sé, dovrebbe essere soprattutto un passaggio verso il superamento di una visione nostalgica del fascismo non solo dal 1938 in avanti, ma dal 1922, se non dal 1919.

Un'indagine approfondita e non indulgente sulla memoria e sulla storia degli ebrei da una parte, e della destra dall'altra, non può che contribuire a liberare l'autocoscienza nazionale da tante sue immagini consolatorie e rassicuranti, ritirando fuori dai sotterranei della memoria, e non solo della memoria, album di famiglia e vicende che ci ricordino chi siamo e da dove veniamo.

³² Sul mito dell'«italiano brava gente» si vedano D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994, e A. Del Boca, *Italiano, brava gente?: un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2006.

³³ Si veda F. Germinario, *L'altra memoria: l'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Giuseppe Parlato, ripercorrendo in un libro, per altri versi molto interessante, la nascita del neofascismo dal 1943 al 1948, non affronta la questione dell'antisemitismo nella cultura di destra, e sui rapporti con lo Stato d'Israele rimanda al volume di Rossi (G. Parlato, *op. cit.*, p. 356, nota 17).